

L'ombra e la speranza

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Davvero nei prossimi cinque anni (se va bene) il paese sarà costretto ad ascoltare esclusivamente la musica dell'orchestra Berlusconi?

«Le Roi» con questo titolo e una foto solenne del cavaliere «Liberal», giornale dell'Udc, ha reso la novità di una forma di governo a metà tra repubblica e monarchia. Nella quale il presidente del Consiglio, Lega a parte, comanda da solo visto che tutto l'esecutivo più che da ministri è fatto da suoi collaboratori e collaboratrici. Chi poi coglie magistralmente lo spirito dei tempi è Altan su «la Repubblica» di ieri. Con un intervistatore in gi-

nocchio che chiede: si cambia stile? E con il premier che impugna un minaccioso frutto: sì, guardi questa sobria banana grigio soft. Un governo proprietario e quindi forte, come hanno notato gli osservatori più attenti. Dove gli alleati partecipano ma contano poco o non contano affatto. Basti pensare alla triste sorte dei postdemocristiani che tanti rospi fecero ingoiare al Berlusconi della Cdl. Al posto dell'ingombrante Casini e della petulante Udc oggi siede il mansuetito Rotondi. Un fantomatico ministro per l'attuazione del programma ma che al giuramento del Quirinale appariva felicemente appagato. Sistemato Gianfranco Fini alla Camera, ciò che resta di An sono il simpatico La Russa (reso celebre dall'imitazione di Fiorello) e la giovane Meloni considerata dal capo, al pari delle altre ministre, una «bambina» da svezzare. Non ripeteremo quanto già scrit-

to sugli uomini del leader indiscusso chiamati a presidiare le postazioni strategiche (i magistrati al devoto Alfano; imprenditori e produttori al navigato Scajola). Nuovo sembra piuttosto lo stile dialogante che il Berlusconi Terzo vorrebbe incarnare togliendosi l'elmetto e il manganello del Berlusconi Secondo (2001-2006). Non che la natura dell'uomo sia cambiata visto che solo pochi giorni fa, in campagna elettorale, Berlusconi continuava a definire gli avversari del Pd comunisti travestiti e antropologicamente diversi. Ora però è alle prese con un ciclo economico di crescita zero che rende problematici i promessi sgravi fiscali e con problemi sociali emergenti incendiari (Alitalia, emergenza rifiuti). Perciò gli toccherà fare di necessità virtù con una sorta di richiamo collettivo alla responsabilità nazionale, coinvolgendo istituzioni, sindacati e opposizione. È il dialogo bellezza. Pa-

rola che, in genere, per Berlusconi significa: incamere i meriti e scaricare i problemi sugli altri. Più o meno la sobria banana grigio soft di Altan. Che ne pensa il Pd?

Sul governo ombra lanciato ieri da Walter Veltroni nello stesso Partito Democratico circolano opinioni diverse. C'è chi ha ricordato (Visco) l'esperienza non positiva di Achille Occhetto nel lontano '89. Mentre altri s'interrogano sulla effettiva capacità di incidere da parte di un organismo escluso dal ponte di comando. Su queste colonne Gianfranco Pasquino ha invece detto che uno strumento di controllo, di critica, di controproposta potrebbe essere molto utile al Pd anche per collegarsi con la società. Per tornare a comunicare, aggiungiamo noi, con quei 12 milioni di elettori che dopo il doppio choc del 14 (politiche) e del 28 aprile (Roma) sono stati lasciati da soli a rimuginare sulla sconfitta o

a deprimersi sulla lettura del presunto duello D'Alema-Veltroni. Se poi, oltre all'iniziativa mediatica, la composizione del governo ombra sarà servita a restituire unità d'intenti al gruppo dirigente democratico, tanto meglio. Tuttavia, è sul lavoro d'interdizione al governo Berlusconi, sulla capacità di efficaci controproposte argomentate che il governo Veltroni gioca le sue chance principali. Che non sono poche considerando che l'esecutivo si è appena insediato e già tra palazzo Chigi e Bossi c'è forte disparità di vedute sui rapporti con Gheddafi. E quando sarà la volta del giro di vite sugli immigrati? Del federalismo fiscale? Ci sarà insomma parecchio da batteggiare e non per una miope politica del tanto peggio tanto meglio. Non sarebbe male, però, se la prossima Sinfonia degli addii tocasse a loro.

apadellaro@unita.it

Esteri, il pericolo è la marcia indietro

LUCIANO VECCHI

È certamente inaccettabile che, da parte di rilevanti esponenti di Paesi terzi - in questo caso il giovane Gheddafi - si cerchi, peraltro maldestramente, di interferire sulla composizione del governo di un Paese come l'Italia. Giusta è stata quindi l'unanime presa di posizione dell'insieme delle forze e delle autorità politiche italiane - a cominciare dal Partito Democratico e dal ministro degli Esteri D'Alema - a difesa della piena autonomia e sovranità dell'Italia democratica.

Ciò che invece sorprende è il "fragoroso silenzio" che in Italia sta avvolgendo i primi discutibili atti di politica estera del nuovo governo durante la fase iniziale che, pur essendo stata fino a ieri "in pectore" dal punto di vista istituzionale, era già rilevante dal punto di vista politico. Anche perché, nel resto del mondo, comprensibilmente, si guarda con preoccupazione ad un possibile cambiamento di rotta dell'Italia nello scenario internazionale.

Quali sono i segnali che Berlusconi e la sua compagine hanno già avuto il tempo (in soli 20 giorni) di dare al mondo?

Già in campagna elettorale l'ex ministro Martino ha affermato che il governo del PdL avrebbe drasticamente ridotto la presenza italiana in Libano ma ripreso la partecipazione militare all'avventura irachena! All'indomani del voto il futuro Premier ha affermato che l'Italia avrebbe cambiato le regole di ingaggio delle nostre truppe in Libano. Lo concerto dei nostri militari, della comunità internazionale e dell'insieme delle forze politiche libanesi è stato immediato e profondo. Spetta naturalmente solo alle Nazioni Unite stabilire ed eventualmente modificare le norme che regolano la presenza internazionale di *peace keeping* nel sud del Libano. Ma è soprattutto il dialogo politico con l'intero mondo arabo - oltre che la sicurezza dei nostri militari - che rischia di essere messo in discussione. È peraltro quello che la settimana scorsa, alla riunione del comitato mediterraneo dell'Internazionale Socialista tenutasi a Beirut - ci hanno detto con chiarezza tutte le forze democratiche libanesi (quelle, per intenderci, del «fronte della Primavera di Beirut»).

Alla conferenza stampa tenuta con il leader russo Putin nella cornice di Villa Certosa l'immagine del futuro premier italiano che suggeriva di trattare a raffiche di mitra i giornalisti scomodi (crimine peraltro già ampiamente praticato nella realtà russa) ha dato universalmente il segno dello spessore politico internazionale che rischia di avere il nuovo governo italiano.

Le prime mosse nei confronti dell'Unione Europea destano egualmente grande preoccupazione. Dalla gestione privatistica della sostituzione di Frattini alla Commissione europea, compiuta in modo spregiudicato e senza precedenti nella storia dell'Ue, si è già ottenuto il risultato della perdita dello strategico portafoglio degli affari interni e giustizia, da cui dipendono, tra l'altro, le politiche sull'immigrazione. Il neoministro Tremonti può

già incassare, per esclusivo merito del Governo Prodi, i vantaggi della fine della procedura di infrazione per "deficit eccessivo", a cui lo stesso Tremonti aveva portato l'Italia qualche anno fa. Temo che se la gestione finanziaria dei conti pubblici sarà quella già praticata dal centro-destra nel passato tra un anno saremo di nuovo sommersi da un deficit crescente nel bilancio dello Stato e da nuove misure di censura verso l'Italia.

Ma ciò che sta avendo un impatto devastante è l'atteggiamento sulla delicatissima e strategica vicenda Alitalia. Dopo aver fatto fallire l'opzione Air France - l'unica sinora rivelatasi praticabile - Berlusconi ha cominciato ad attribuire all'"Europa" e alle regole che tutelano la concorrenza, l'eventuale fallimento della fantomatica "cordata italiana". Si tratta di una esibizione di malafede che, oltre a rischiare di portare al fallimento la nostra compagnia di bandiera, porterà, se reiterata, a quella marginalizzazione dell'Italia nel contesto europeo da cui è stata sottratta grazie al lavoro proficuo del governo di centro-sinistra.

Difficile quindi, dati i precedenti storici e gli atti di queste settimane, sostenere che vi siano, in Europa e nel mondo, "pregiudizi" nei confronti del centro-destra italiano. Vi sono infatti solo "giudizi", purtroppo basati sulle esperienze del passato e confermati dalle prime mosse del futuro governo.

Siamo di fronte al rischio che un mix di populismo (che indica tutto ciò che è "straniero" - Europa compresa - come il nemico da additare), ideologismo (come se il mondo si fosse fermato agli inizi dell'amministrazione Bush) e propagandismo protezionista (ad esclusivo fine interno ma con drammatiche ricadute esterne) tagli alle radici le basi di quella politica estera di cui l'Italia ha bisogno e che è stata faticosamente ricostruita negli ultimi due anni.

Non si tratta, naturalmente, solo di questioni di "prestigio", importanti ma talora poco comprensibili ad una parte dell'opinione pubblica. Per un Paese come l'Italia il proprio ruolo nel mondo è decisivo anche per il suo sviluppo economico e sociale e per la gestione dei problemi della sicurezza. Negli ultimi due anni è stato anche grazie alla nuova immagine dell'Italia, ad un sostegno di politiche e di accordi internazionali che l'export italiano ha vissuto un incremento significativo nonostante l'Euro forte. È grazie alla rete di positivi rapporti internazionali che significativi accordi di gestione dei fenomeni migratori sono stati stipulati con Paesi terzi. È grazie alla politica estera del governo Prodi che la presenza delle imprese italiane è diventata determinante in settori e aree strategiche (a cominciare dal Mediterraneo e dall'America latina).

Il compito che sta di fronte a noi è quindi impegnativo. Occorrerà fare tutto quanto possibile per evitare i guasti che un approccio dissennato nelle relazioni internazionali può provocare al Paese. Credo che occorre prepararsi ad incalzare il governo su questi temi che richiedono, come in ogni Paese "normale", un forte impegno bipartisan. Il lavoro compiuto negli ultimi anni è un patrimonio prezioso per l'Italia e per tutti gli italiani che dovrà essere opportunamente valorizzato. A una destra italiana che cerca di strumentalizzare le legittime preoccupazioni legate ad aspetti della globalizzazione occorre saper rispondere in maniera adeguata.

Per il Partito Democratico la sfida è, anche su questo terreno, delicata e importante. Una visione del processo di integrazione europea e dell'insieme dei rapporti internazionali che si ponga concretamente l'obiettivo del governo democratico dei processi di globalizzazione e della costruzione di più avanzate politiche sociali ed ambientali a livello supranazionale è costitutiva dell'identità del nostro partito ed è il più forte valore aggiunto della sfida che abbiamo messo in campo. Ma è anche parte di quell'interesse nazionale del nostro Paese che dovremo, anche dall'opposizione, sapere promuovere e tutelare.

Membro del Coordinamento nazionale del Partito Democratico

Il ruolo dell'economia

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche con quelli del New Labour nel Regno Unito, con le primarie del Partito Democratico negli Stati Uniti e, prima ancora, con la sconfitta socialista in Francia, in Danimarca, in Svezia, con la bocciatura dei referendum sul Trattato Costituzionale europeo nel 2005 in Olanda e Francia. Il nodo di fondo è il venir meno di decisivi strumenti di regolazione dell'economia. Gli strumenti nazionali sono inadeguati. Rimanono, ovviamente, necessari. Tuttavia, sono assolutamente insufficienti. Il nodo di fondo è, allora, l'impossibilità del riformismo in un solo Paese nel secolo dell'economia globale. Siamo ad un passaggio storico. Un definitivo cambio di fase. Non solo in Italia, dove le nostre peculiarità, indubie, ci portano, per provincialismo, a definirci sempre unici e anomali. Ma ovunque i riformismi hanno avuto una storia. In sostanza, negli ultimi anni è emerso sul piano elettorale, quanto nel dibattito accademico e politico-culturale è presente da molto tempo: la crescente divaricazione tra dimensione dell'economia (globale) e dimensione della politica (nazionale). In altri termini, la contraddizione immanente tra l'universalismo dei diritti, distintivo delle forze riformiste, e l'attuale assetto di regolazione dei mercati globali.

Sul piano elettorale, emerge ora. E non a caso. Emerge ora perché ora si manifestano a pieno le conseguenze di un assetto regolativo inadeguato: le crisi finanziarie, la pressione sulle materie prime energetiche ed alimentari, l'ondata migratoria, l'offensiva competitiva delle economie emergenti, l'invasione dei fondi sovrani, il deterioramento dell'ambiente, il terrorismo fondamentalista, il disorientamento identitario nel coacervo delle città multietniche. Emerge ora ed ora i riformismi nazionali sbattono la testa contro il muro dell'assenza di adeguati strumenti di intervento. E vengono percepiti, correttamente, deboli e retorici. Mentre la destra, come sempre in fasi di grandi cambiamenti, offre sponda con le scappatoie, facili ma illusorie, dell'arrogamento identitario e delle soluzioni corporative.

I riformismi occidentali hanno avuto una grande occasione per riattrezzarsi al mondo piatto del XXI secolo: alla fine degli anni '90, governavano negli USA e quasi ovunque in Europa. Avevano avviato importanti iniziative politiche (ricordate la Conferenza sulla Terza Via del Settembre '98 alla New York University e il successivo appuntamento di Firenze sul Riformismo nel XXI secolo?), oggi ridotte al solo, pur essenziale, ambito seminariale sulla Global Progressive Governance. In Europa, dopo il traguardo storico dell'Euro, avevano approvato la Strategia di Lisbona e su-

bito dopo nominato la Convenzione per il Trattato Costituzionale Europeo. Poi, però, hanno abbandonato il percorso ritornando sui sentieri, senza uscita, delle politiche nazionali. Hanno rinunciato alla forza potenziale dell'Unione Europea. Le ragioni del ripiegamento sono state tante: l'uscita di scena di Clinton, l'attacco dell'11 Settembre e l'infesta scelta blairiana, la politica del divide et impera dell'amministrazione Bush, la recessione economica, l'arrivo dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia nell'Unione Europea e la loro ostilità all'"ingerenza" di Bruxelles. Tuttavia, la ragione principale del ripiegamento nazionalista è stata di ordine culturale: il segno culturale prevalente nelle classi dirigenti dei partiti riformisti europei e, più in generale, nelle classi dirigenti di orientamento riformista delle organizzazioni degli interessi, della cultura, delle ricostrutture era dato dallo statuto nazionale della politica del '900. In parte. Per altra parte, era dato dalla subalternità culturale alla vulgata liberista di mercati autoregolati, sostitutivi della politica, chiamata al massimo a liberarli (il "mercato" rinfacciato, in parte a ragione, da Tremonti), come se il mercato stesse in natura e non fosse, come invece è, un prodotto altamente artificiale, orientato, consapevolmente o meno, dalla politica. Ora i riformismi sono ad un bivio. Possono rimanere nazionali e ripiegare, sul piano poli-

tico, ma prima ancora su quello valoriale, a variante perbene della destra corporativa e protezionista o, specularmente in termini di irrilevanza politica, a testimonianza culturale. Sarebbe una sciagura perché l'integrazione globale dei mercati, regolata, offre inedite opportunità per tutti. Oppure, i riformismi possono riprendere il percorso interrotto all'inizio del decennio in corso e rilanciare la sfida per la ridefinizione della governance globale. Ovviamente, questa ultima strada è ambiziosa e difficile. Ma ci sono precedenti storici confortanti: è stato meno difficile per la generazione di H. D. White e di J. M. Keynes progettare l'architettura di Bretton Woods durante il secondo conflitto mondiale e per Roosevelt e Churchill realizzarla? È stato meno difficile fare l'Euro? E c'è anche un ampio arco di forze di orientamento liberale non ideologico oramai convinte che lo status quo è impossibile e che o si regredisce al protezionismo o si disegnano istituzioni multilaterali efficaci. Ad esempio, fino a pochi anni fa, sarebbe stato impossibile trovare sul Financial Times proposte di autorevoli esponenti dell'establishment USA (Larry Summers, 5 maggio scorso) per la cooperazione multilaterale contro la concorrenza fiscale, per regolare le attività finanziarie, per applicare standard a tutela dei diritti dei lavoratori. I riformisti europei hanno una straordinaria occasione per av-

viare la controffensiva: le elezioni per il Parlamento Europeo della primavera prossima. In vista dell'appuntamento, si completi il superamento del PSE verso l'organizzazione di tutti i riformisti europei. Si metta a punto un programma comune con alcune, poche, risposte vere ai principali problemi vissuti dai cittadini europei: lo sviluppo sostenibile, l'applicazione di standard ambientali e sociali agli scambi commerciali, la sicurezza. Si individuino candidature autorevoli per il Parlamento Europeo. Si faccia del gruppo dei riformisti europei il protagonista di una costante e sistemata offensiva sui principali punti del programma comune. Elaborino i partiti riformisti un progetto di cooperazione rafforzata nell'ambito dell'euro-gruppo rispetto al quale incalzare i rispettivi governi. Riprendano e facciano entrare nel dibattito politico il progetto di riorganizzazione delle sedi multilaterali proposto da Rasmussen nel 2004. Accelerino il percorso di ridefinizione dell'Internazionale Socialista. In questa controffensiva, sia il Pd, fino in fondo, all'altezza delle sue potenzialità, solleciti le altre forze riformiste europee a muoversi lungo la ricostruzione degli strumenti del riformismo. Solo così possiamo dare risposte credibili alle diffuse paure del cambiamento. Altrimenti, ci sarà sempre un berlusconi sulla piazza pronto a raccoglierci con la demagogia.

www.stefanofassina.it

Elezioni, similitudini e differenze tra Roma e Londra

GIAN GIACOMO MIGONE

Di ritorno da Londra, a dieci giorni di distanza mi viene la tentazione del confronto fra quello che ho appena visto e vissuto e la sconfitta elettorale nostra, italiana. Ho deciso di resistervi e di limitarmi a spiegare quanto ho capito della disfatta laburista e delle modalità con cui è avvenuta. Sarà il lettore a formulare i debiti paragoni e, se del caso, a trarne utili insegnamenti per casa nostra. Procedo a ritroso, a cominciare dai commenti dei protagonisti della battaglia di Londra, quella più carica di peso politico. Con voce tremula per l'emozione il «sindaco rosso», Ken Livingstone, ha affermato che la responsabilità per la sconfitta è «soltanto mia. Non puoi fare il sindaco per otto anni e, poi, se non vinci per la terza volta, sostenere che la colpa è di un altro». Da parte sua il vincitore, il conservatore Boris Johnson, ha espresso la speranza che Londra «possa continuare a beneficiare dell'amore evidente» che il suo avversario nutre per

la sua città. Egli ha aggiunto che Londra non è diventata «una città conservatrice», ma che la sua vittoria dimostrava una «ripresa di fiducia» nei confronti del suo partito da parte degli elettori. Sono parole che obbediscono a due regole fondamentali che è bene non liquidare con qualche stereotipo sul *fair play* o, peggio, sulla presunta ipocrisia britannici. Il perdente per principio e per metodo si attribuisce la responsabilità della sconfitta, in questo caso sicuramente per eccesso, in quanto i commentatori sono pressoché unanimi nell'attribuirlo in primo luogo all'impopolarità attuale dei laburisti, come dimostrato dai risultati complessivi nelle elezioni amministrative (44% conservatori, 25% liberali, 24% laburisti, ma con tassi di partecipazione assai inferiori a quelli delle elezioni politiche, salvo per Londra) e in secondo luogo ad un attacco martellante dei media, quasi tutti di orientamento conservatore al sindaco uscente. Lo fa perché, per il buon funzionamento delle istituzioni e del proprio partito, la

sconfitta non può restare orfana. Il *good loser*, chi perde nel rispetto di un'etica sportiva, esatto opposto di chi grida ai brogli, con il suo atteggiamento si candida a una futura vittoria. Il vincitore, invece, mostrandosi generoso nei confronti dello sconfitto, in questo caso non sollecita *bipartisanship*, tanto meno incuci - che non rientrano nel costume politico anglosassone, se non in caso di catastrofi o emergenze nazionali - ma offre soprattutto prova di senso della realtà. Con le sue parole Johnson - per tutti semplicemente Boris - dimostra di conoscere e riconoscere i grandi meriti e la simpatia suscitata dal sindaco uscente e anche la consapevolezza di un esito dettato più dal contesto politico di ordine generale, favorevole ai conservatori che non dai suoi meriti personali che pure esistono: in particolare la scelta di Boris di portare la sua campagna elettorale nelle roccaforti periferiche dei laburisti, delusi da un blairismo di lunga durata. Infatti, osserva «The Indepen-

dent», anche i conservatori si sono spostati verso il centro, cancellando l'immagine di *nasty party*, di partito dell'arroganza e del privilegio, eredità avvelenata dell'epoca thatcheriana che ha offerto a Tony Blair lo spazio necessario per tenerli lontani dal potere per anni. L'errore di Gordon Brown, a sua volta, è stato quello di non indire elezioni anticipate immediatamente dopo aver sostituito Blair, «barboncino di Bush» (noi italiani diremmo piuttosto: mosca cocchiera), ritenuto responsabile del coinvolgimento in una guerra respinta dal 70% della popolazione. In tal modo egli ha perso l'occasione per prendere le distanze dal suo predecessore la cui filosofia del *new labour* non fa più profeti al centro, solidamente occupato da David Cameron, il nuovo leader conservatore, mentre la base popolare tradizionalmente laburista si ribella contro una politica economica che ha favorito una redistribuzione del reddito a favore dei più ricchi e che Gordon Brown non è riuscito a invertire. Quanto agli altri, fedeli a un li-

berismo di stampo tradizionale, piuttosto che la fotocopia, preferiscono votare l'originale. Come in...

g.migone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 10/05/2004 alla legge sul diritto di cronaca (n. 47 del 28/1/1963) dell'art. 1 della legge n. 48 del 28/1/1963 La rivista "L'Unità" è iscritta al Registro del Tribunale di Roma n. 203 del 10/05/2004</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 9 maggio è stata di 124.027 copie</p>	
---	--	---	--